

l'Unità

GLI SPETTACOLI

19

Venerdì 23 giugno 2000

RAVENNA FESTIVAL

Marianne e Maddalena «voci» del Novecento

PAOLO PETAZZI

RAVENNA Al Festival di Ravenna il concerto inaugurale con i *Sette peccati capitali* di Kurt Weill cantati da Marianne Faithfull e, due giorni dopo, la ripresa del *Pierrot lunaire* di Schönberg con la regia di Peter Stein e Maddalena Crippa protagonista, presentavano due delle opere che rivelano in modo esemplare l'enorme varietà della vocalità del Novecento, la problematica ampiezza delle aperture nei modi di usare la voce. Nei *Sette peccati capitali*, un balletto con canto composto nel 1933 a Parigi,

frutto dell'ultima collaborazione con Brecht, Weill stilizza la vocalità della canzone, affiancandole una scrittura strumentale complessa e il riferimento ad una molteplicità di linguaggi diversi, sempre in funzione di una forte evidenza, di una incisiva sobrietà, per narrare senza concessioni patetiche la carriera delle sorelle Anna I e Anna II (una canta, l'altra danza; ma si tratta di uno sdoppiamento della stessa persona). Bisogna guadagnare molto perché la famiglia possa costruirsi la «casetta in Louisiana» e il prezzo è la totale alienazione, la rinuncia alle tentazioni dei peccati capitali, che distolgono dal profitto: per esempio Ira è l'indignazione per una ingiustizia e Lussuria è seguire la propria inclinazione amorosa (tradendo un ricco protettore). C'era molta attesa a Ravenna per Marianne Faithfull, oggi lontana dalle esperienze che la resero pre-

cocemente celebre: ha cantato in inglese un'ottava sotto l'originale, con voce grave e roca, ma con una dolorosa intensità, fedele se non forse alla lettera, certamente alla evidenza «gestuale» che Weill voleva raggiungere con la sua musica, grazie anche alla felice collaborazione con l'ottima direzione dell'americano Dennis Russell Davies a capo dell'Orchestra Sinfonica della Radio di Vienna, pregevole anche nella suite dall'*Uccello di fuoco* di Stravinsky e nella *Music for the theatre (1925)* di Copland.

Nel «scanto parlato» (*Sprechsang*) del *Pierrot lunaire* si è avuta una bella conferma di Maddalena Crippa, nel raffinato spettacolo ideato per lei da Stein a Palermo nel 1998, dove tuttavia, dopo un simile capolavoro, appare troppo fragile la seconda parte della serata, con le canzoni da cabaret di Schönberg.

FRINGE FESTIVAL

Ballate e ossessioni da Coleridge a Otello

ROSSELLA BATTISTI

Maggio così fitto e lungo da essersi esteso da Bologna a Roma (dove si è svolto il grosso della rassegna) fin quasi alla fine di giugno. Sono passati di qui i fantasmi shakespeariani di Fanny & Alexander, il buio e il candore di morte della *Genesi* secondo i Raffaello Sanzio, gli sguardi orfici e roccettari dei Motus, la piroettante macchina da presa di Anna de Manincor, i concerti post-romantici dei La Crus. Mentre la conclusione romana del Fringe Festival è a

codice di rondine: ieri sera (replica stasera) al Valle con *Le ballate del vecchio marinaio*, parabola di parole sull'onda del visionario poema di Coleridge che Ilaria Drago e Roberto Latini intrecciano in una trama di «grammatiche del dire in variazioni e ritratti del sentire scenico». Allievi entrambi di Perla Peragallo, Drago e Latini si sono reincontrati dopo i primi passi teatrali per conto proprio e si sono fusi nella compagnia Fortebraccio Teatro. L'approdo è su *Strade e Dillido*, per arrivare oggi ai versi romantici e oppiacei di Samuel Taylor, trasformando la dannazione del vecchio marinaio gabbianicida in raccontatore di storie, obbligato a trovare sempre nuovi ascoltatori e nuovi luoghi al suo peregrinare verbale e alla sua ballata, che rinfrendendosi in tante e diverse ver-

sioni diventa plurale nella versione di Drago e Latini, anche interpreti dello spettacolo.

Nello spazio raccolto del Furio Camillo (oggi e domani), arriva invece l'*Hardore di Otello*, tragedia calabro-scspiriana messa su da Saverio La Ruina con la collaborazione-complicità di suggestioni di Dario De Luca. Ancora Shakespeare, sogno e ossessione delle giovani formazioni (e non solo), e un altro Otello rivisitato (recente anche la rilettura fatta da Teatrino Clandestino). Trasformato qui, a tragedia avvenuta, in adolescente regredito, in braccio a una poltrona formosa e antropomorfa, mentre sullo schermo vanno in onda le ultime immagini di Desdemona. Una camera tomba per allucinazioni post-moderne. Fantabiografie di un giovane teatro minato da angosce esistenziali.

PARLA LA REGISTA

Teheran vieta l'incontro delle compagnie di Iran e Israele al Colosseo

JOLANDA BUFALINI

TEHERAN Le prove sono nel foyer del teatro Vahdat, dalla mattina presto sino alle due. Pari Saberi, ancora bellissima, è circondata dai «suoi» ragazzi: una settantina fra giovani attrici e attori della compagnia più prestigiosa di Teheran. Lavorano in un clima di euforia, emozione, concentrazione, preparano l'*Antigone* del millennio, la rappresentazione epocale al Colosseo. Come se il diavolo, la politica, non avesse già infilato la sua zampa per inceppare l'ingragnaggio. Loro continuano lo stesso, come se nulla fosse. Pari Saberi, la regista è sorridente, positiva, tesa: forse non tutto è finito, ancora si può recuperare e, in ogni caso, si deve preparare l'altra tournée europea, ad Atene.

Antigone, una Antigone dagli occhi chiari (Pardis Afkari), il viso incorniciato dal nero velo islamico è al centro della scena, intorno a semicerchio, ha la folla del coro, che rappresenta anche i soldati, con gli scudi, i bastoni, l'armamentario che separerà Antigone dal mondo dei vivi, che le farà scegliere la terra del silenzio. In alto sta uno straordinario Creonte barbuto, Mohammed Hatami: la scenografia che si sviluppa in verticale, su diversi livelli, qui la possiamo solo immaginare, insieme al rosso dell'abito di Creonte, al grigio con specchietti della lunga veste di Antigone. Ma quel che vediamo basta: i volti delle attrici incorniciati dal velo di tutti i giorni, i rapush (lunghe mantelli con le maniche che le donne attive indossano al posto del ciador), che coprono jeans e paragnocchia. Tutto questo per noi è abbastanza evocativo del mondo antico e della sua rappresentazione tragica. Così come lo sono gli strumenti della tradizione iranica che Pari Saberi ha scelto per la musica: il *daf*, a percussione, il *tar*, a corde.

Contemporaneo e millenario è il legame con il Mediterraneo contemporaneo, qui a Teheran,

Antigone



Qui sotto
donne
sul set
di un film
iraniano
e a destra
Moni Ovadia

velata

Pari Saberi: «La politica ci vuole ancora divisi ma il teatro ci unisce»

Il senso del tragico: è qualcosa che vedi nella danza del coro, mutuata dalle processioni del mese dell'Asciura, quando si celebra la morte di Hussein.

Il Taz'ieh, la rappresentazione sacra, è ancora viva e popolare in Iran ed è la cosa più vicina al teatro occidentale che esista nella tradizione persiana. Solo nella seconda metà del Novecento è nato il teatro moderno e Pari Saberi è stata una protagonista del movimento innovativo, mettendo in scena Pirandello. Le chiedo perché ha scel-

to di usare il Taz'ieh nell'*Antigone*. «Taz'ieh - risponde - è la rappresentazione di un martirio, anche Antigone muore per amore degli uomini. Il legame è nel sacrificio in nome dell'umanità».

Chiedo cosa pensi dell'annuncio del governo iraniano: la rappresentazione è annullata, l'Iran non sarà presente al Colosseo. «Il problema è scoppato a Roma - spiega - quando nella conferenza stampa la presenza di una compagnia israeliana è stata presentata come se fosse

giunto il momento di un accordo, di una stretta di mano fra Iran e Israele. In realtà la politica non c'entra niente, al Colosseo è il momento del teatro e della cultura di diversi paesi. Anche in altri festival le compagnie iraniane erano presenti con le americane o israeliane».

Eppure la conferenza stampa di Roma è bastata per scatenare a Teheran, i giornali conservatori contro il ministro della cultura Mohajerani e contro le sue iniziative di apertura culturale. Di qui la decisione drastica di annullare l'iniziativa, sebbene ieri il conservatore *Teheran Times* insistesse, citando la Guida suprema Ali Khamenei, che la repubblica islamica non ha nulla contro gli ebrei

e la loro cultura, profondamente radicata in Iran, che per Teheran il problema sono i territori palestinesi occupati.

Chiedo a Pari Saberi se, a suo avviso, ci sia un messaggio contemporaneo di *Antigone*. «La tragedia di Antigone si è ripetuta mille volte nella storia, perché parla di contrasti che l'uomo non è in grado di risolvere, al fondo c'è la contrapposizione del bene e del male. La forza del teatro, anche di quello di Pirandello è qui. Ci sono due espressioni, per me tipiche, che Sofocle mette in bocca ad Antigone, su cui ho costruito la messa in

scena. La prima è quando lei dice "sono venuta al mondo per amare non per odiare".

La seconda è cantata dal coro «Solo la saggezza suprema è fonte di felicità». E - chiedo - la saggezza delle donne? «In generale - risponde - sono le donne che non vogliono distruggere ciò che è stato costruito. Questi uomini che mettiamo al mondo sono proprio delle bestie».

L'EBRAISTA

Ovadia: «Peccato, si perde un'occasione di dialogo»

DANIELA AMENTA

ROMA «Peccato per il teatro, peccato perché questo è un incontro mancato, e peccato anche per il governo di Teheran che ha bocciato l'iniziativa». Moni Ovadia, massimo esponente in Italia della musica ebraica, si mostra «dispiaciuto» dall'assenza dell'*Antigone* iraniano al Colosseo. L'idea era di rappresentare tre grandi tragedie (*L'Edipo Re*, *L'Edipo a Colono* e, appunto, *Antigone*) in quella che fu l'arena dei martiri e che oggi simboleggia lo spazio-icona contro la pena di morte. Tre drammi messi in scena dal Teatro nazionale Greco, dal Drammatico Ars Center di Teheran e dal Teatro Cameri di Tel Aviv. Come a dire: ebrei, cristiani e islamici a confronto. Ma l'Iran ha negato l'autorizzazione alla regista Pari Saberi. «Così si privano attori e pubblico di una possibilità di relazione, di scambio. Questo nuoce all'arte», sostiene Ovadia.

Ma lei crede che l'arte possa indurre il dialogo anche tra popoli inconflitti?

«Io credo che iniziative di questo genere siano importanti, importantissime perché preparano il terreno alla pace. Le perverse logiche del potere creano le guerre, i conflitti. Gli esseri umani, da par loro, sono portati a confron-

tarsi, a parlarsi. L'arte è un mezzo importante per favorire il dialogo».

Ma non un mezzo che offre risultati a medio termine...

«No, infatti. La cultura lavora su tempi lunghi, direi. Ma questa manifestazione al Colosseo mi sembra possieda un suo senso profondo perché offre a tre popoli l'opportunità di condividere la civiltà del teatro. Ripeto: è la politica che stratifica l'odio. Se gli uomini potessero parlarsi, mostrarsi gli uni accanto agli altri su un palco, credo che le presunte divisioni avrebbero più facilità a decadere. L'incontro facilita la tolleranza che è lo strumento necessario per accogliere l'altro».

E poi esistono delle commissioni tra mondo ebraico e Islam. Vero?

«Sì, vero. C'è stato un lungo periodo di contaminazione tra le due culture. Sono diverse solo le modalità di cammino e negli ultimi cinquant'anni il conflitto non è stato tra le genti ma ha avuto natura geo-politica. E allora dispiace, ma per davvero, per questa brava regista. Dispiace per un'occasione mancata di dialogo. L'incontro fa diventare le cose naturalmente solidi, senza forzature. Gli incontri creano la civiltà anche tra popoli in contraddizione. Ma le divisioni, le spaccature finiranno in fretta, ne sono certo. Un giorno capiremo che i confini sono un anacronismo».



CORTI A PALERMO

Roberta Torre: «Ecco la famiglia, tutta in 60 secondi»

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA La famiglia del 2000? Tradizionale: con la mamma ai fornelli e il papà in pantofole davanti alla tv. Mentre i nonni se la spassano e fanno i ribelli. Così, almeno, la vedono i tanti «cortisti», provenienti da tutta Italia, che da oggi (e fino al 25 giugno) scendono in gara per «Sessantasecondi», il festival di cortometraggi palermitano nato quattro anni fa dalla *factory* di Cipri e Maresco e diretto da Roberta Torre che, in questa edizione, ha scelto come tema la famiglia. A lei, dunque, la parola.

«Sono davvero colpita dal risultato - racconta la regista di *Sud Si-*

de Story, che con ogni probabilità sarà a Venezia 2000 - mi aspetto che nei confronti della famiglia tradizionale ci fosse disaffezione e distacco e, invece, guardando i corti che ci sono arrivati - circa un centinaio tra i quali ne sono stati scelti 22 - si percepisce esattamente il contrario: la mancanza del focolare domestico e dei ruoli classici e tradizionali dei genitori. Si vedono tavole apparecchiature, ma completamente vuote. Oppure padri e madri davanti alla tv, così assenti, da essere raccontati solo attraverso il primo piano delle loro pantofole». Una immagine, dunque, che la regista di *Tano da morire* definisce «inquietante», visto che i parteci-



Roberta Torre

panti sono giovani compresi tra i 25 e i 30 anni. La ribellione, insomma, sembrerebbe non essere più patrimonio delle nuove generazioni. Che anzi, vedono negli anziani la vera forza della trasgressione. «L'unica immagine anticonvenzionale che emerge - prosegue Roberta Torre - è quella dei nonni. Ci sono corti, come *Nonabbiamo*, per esempio, in cui i vecchi sono descritti come i veri ribelli, vanno a ballare la sera, sono scatenati». E sono anche così creativi da improvvisarsi «rumoristi», come in *Il doppiaggio di Zoro*, dove un'arzilla nonnetta inventa il rumore degli zoccoli del cavallo dell'eroe mascherato, battendo le mani sul tavolo. «E co-

me se avessimo davanti una generazione di aspiranti vecchietti - dice la regista - che vede l'unica possibilità di riscatto nella vecchiaia».

Solo dal Sud vengono dei segnali un po' diversi. Ma unicamente se si affronta il tema della mafia. «In questo caso - prosegue la regista - ci sono dei corti in cui si parla anche di ribellione. E si arriva anche a vedere il figlio che uccide il padre mafioso. Ma in linea di massima quello che emerge è un profondo senso di solitudine che non riesce a sfociare in nessuna forma di rivolta. E poi forse - conclude - in appena sessanta secondi è difficile fare Berg-

OGGI AI CINEMA di Roma
MAESTOSO - EURCINE
GIULIO CESARE
ANDROMEDA - JOLLY
WARNER VILLAGE (Parco de' Medici)
CINELAND (Ostia)

